

Enzo Catania

**G Salvatore
iuliano**

**Tutto il racconto della vita
dell'imprendibile re di Montelepre**

***Copia "Assaggio" di alcune pagine
e senza la copertina originale
di questo libro elettronico che potrete
scaricare integralmente acquistandolo
in www.eBooksItalia.com***

SeBook

PREFAZIONE

Portavo ancora i pantaloncini corti. Quella mattina del 5 luglio 1950 era afosa e per la giornata si preannunciava un caldo soffocante. Per le strade non si parlava d'altro: l'uccisione di Salvatore Giuliano, a Castelvetro, a centinaia di chilometri di distanza.

Abitavo allora in un paesino, sempre bello come in una lucida cartolina con le albe sfumate o con i tramonti accesi, sempre generoso come se fosse impegnato in una perpetua gara di bontà. È tutto pace e lavoro, a 1150 metri sul mare, in provincia di Messina.

Vivevo insomma dov'ero nato, in una di quelle province siciliane che i mafiosi ormai da decenni si ostinano a chiamare «babba», cioè sempliciona o addirittura stupida, poiché di veramente grosso non accade mai nulla. O almeno in quegli anni era così. Durante le serate d'inverno, accanto al focolare, l'eco delle imprese di Salvatore Giuliano in quella parte opposta della Sicilia, in quel mio paradiso montano, arrivava naturalmente smorzata e nei termini più disparati. Ora Turiddu era un sanguinario, e basta. Ora era un brigante astuto, ma spietato. Ora soltanto un figlio di mamma, messo allo sbando da una tragica situazione. Ora una specie di «Robin Hood» isolano che toglieva ai ricchi per dare ai poveri. Ma quella mattina del 5 luglio 1950, girando per le strade, ricordo che tra la gente serpeggiava una sensazione netta: era comunque la fine di un incubo, era la prova di una Sicilia che finalmente voltava pagina. Certo, restava un dubbio e un cruccio: ma perché non prendere Salvatore Giuliano vivo?

Smettevo i pantaloni corti e la storia di Salvatore Giuliano incominciava a navigare tra cronache e pettegolezzi, verità e fantasie, rivelazioni e controrivelazioni. E quand'ero già grandicello, in grado cioè di salire su uno di quei tanti «treni della speranza», con quella valigia di cartone appresso che negli anni Sessanta inco-

minciava a tenere a battesimo al Nord anche imprenditori e famosi professionisti, la storia di Giuliano assumeva allora i contorni soprattutto del grande feuilleton. Eppure c'erano spaccati di vita e di morte, vere e proprie anticamere di un costume per anni duro a morire.

Diventavo adulto, poi uomo maturo. E su Giuliano continuavo a leggere libri, vedere film, annotare nuove rivelazioni. Io stesso mi cimentavo in diverse inchieste giornalistiche. Quando però mi è stato chiesto di mettere insieme tutta la vicenda, allora si sono affollati in me ricordi, storie narrate in quelle fredde serate d'inverno, storie viste in televisione o al cinema, storie lette sui libri, sui quotidiani o sui rotocalchi. A un certo punto ho avuto anche l'impressione di aver conosciuto Giuliano, di avergli parlato, d'averlo addirittura intervistato. E sulle ali di quella suggestione che a volte assale i narratori o di quella fantasia che a volte si impadronisce di chi si occupa di aspetti contraddittori all'interno della stessa vicenda, mi è sembrato di avergli anche chiesto: «Scusa, Giuliano, ma ti rendevi mai conto della sfornata di pasticci, sempre più grandi, in cui ti cacciavi?». E poi: «Ma chi te l'ha fatto fare?». E lui, sicuro, deciso, scaramantico, fatalista, per nulla pentito: «È stato il destino!».

Il destino? Bella scusa! Con l'alibi del destino la Sicilia di quei tempi ha accumulato anche pagine vergognose di brigantaggio, razzie, sequestri di persona e di bestiame e così via. La latitanza completa o l'assenza parziale dello Stato veniva insomma compensata localmente anche da un sottobosco dalle mille facce. E a che prezzo! Stragi, feriti, morti in carcere, ergastoli a raffica. Non è dunque un bilancio assurdo, seppure «in nome del destino»? Meno male che la Sicilia è rimasta attaccata all'Italia. Ma se davvero fosse riuscita a staccarsi secondo l'utopia e il sogno folle di pochi, oggi Giuliano forse non sarebbe un bandito, ma un «eroe» della Sicilia. E così molti altri che, del brigantaggio in nome di «un'idea», avevano fatto una specie di bandiera. Però le stragi, i feriti, i morti in carcere, gli ergastoli a raffica, resterebbero ugualmente, a perenne testimonianza di un periodo tra i più difficili e contorti del dopoguerra in Sicilia.

Ancora oggi la vita di Salvatore Giuliano suscita curiosità e interesse. Non c'è nessun forestiero che capiti a Montelepre e che tralasci di andare a vedere la sua tomba. Qualche anno fa ho curato i testi di un libro fotografico che raccoglieva immagini di avvenimenti siciliani dal 1943 al 1978. Ebbene, tra centinaia di immagini, il libro è apparso a Nuova York, nelle librerie di Manhattan, ben aperto nelle pagine con le foto del cadavere di Giuliano riverso nel cortile di Castelvetro e del corpo nudo sul marmo dell'obitorio. Un macabro omaggio al «sangue che fa spettacolo» e che, sotto il profilo commerciale, funziona ovunque? Oppure all'uomo giovane e bello che, pur nel Gotha dei banditi, là dove non c'è insomma posto per gli uomini dalla fedina penale pulita, è comunque diventato un mito? Forse in entrambi gli interrogativi c'è un briciolo di verità. È comunque certo che «il personaggio Giuliano» va ancora di moda, evoca eventi che, nonostante i decenni trascorsi, non sembrano di altri tempi. E, dopotutto, fa anche cassetta. Non dimentichiamo che in alcune regioni d'Italia e dell'estero il romanzo «Il siciliano» di Mario Puzo, ha addirittura battuto certi record de «Il padrino».

Due parole su questa biografia. Il taglio è quello della cronaca, asciutta ed essenziale, soprattutto per non lasciare via libera a interpretazioni. C'è però anche il colore, animato da retroscena e da episodi curiosi, perché dalla guerra di Troia a oggi, nessun bandito si è mai mosso senza suscitare intorno a sé un alone di mistero, spasimanti vere e false, invisibili burattinai che per un po' tengono certi fili, ma poi li mollano al momento opportuno. Certo, non c'è tutto, ma a voler raccontare ogni fase del banditismo in Sicilia, dallo sbarco degli angloamericani alla fine di Giuliano, non basterebbe un'intera antologia. D'altronde però anche la vita del «re di Montelepre», avventurosa e tragica, in fondo è soltanto un capitolo del tormentato dopoguerra italiano.

ENZO CATANIA

CAPITOLO I

LE MILLE ROTTE

Partono i bastimenti, come dice la canzone, per terre assai lontane. E la Sicilia, come ogni altra terra del Sud, fornisce passeggeri: emigranti alla disperata ricerca di un lavoro sicuro, spesso carichi solo di quattro stracci racchiusi in scatoloni o in valigie di cartone, ma anche di mille speranze ancorate al cuore, a dispetto dei morsi della fame. L'emigrazione a volte è addirittura una fuga. E diventa uno stillicidio per interi paesi che gradualmente, senza accorgersene, si vedono decimati e immiseriti nel loro patrimonio più caro e più vero: le risorse umane.

Arrivano i bastimenti, come narrano le trame di centinaia di racconti, sbarcano angosce e desideri repressi, progetti di sopravvivenza e anche sogni di grandezza. E i passeggeri alimentano mille mestieri e si intruppano in una giungla di altri poveracci anonimi, altri bianchi o altri neri, giunti da ogni angolo della terra. E secondo indole o fortuna, c'è chi muore poveraccio o diventa ricco, c'è chi diventa fuorilegge o addirittura santo, c'è chi resta o torna a casa. Le storie degli emigranti traboccano di verità e di leggende, ma restano comunque storie di vita su cui sono nati interi quartieri e città, piccoli centri e grandi metropoli, laggiù, al di là dell'Oceano.

Tornano i bastimenti, come cantano i menestrelli di Sicilia nelle fiere di paese, riportando gente delusa, più povera di prima, poiché ha ormai perso pure i sogni e le speranze, disposta dunque alla rassegnazione o anche al ricatto. Ma i bastimenti approdano a Messina o a Palermo, scaricando anche gente alla quale l'emigrazione ha dato un'aureola di benessere, le ha consentito insomma di mettere da parte qualche soldo per comprare una casa o un fazzoletto di terra. Sono persone che

hanno vissuto ogni loro giornata all'estero con un traguardo fisso: lavorare per poter tornare, sacrificarsi per vivere meglio, però non in terra straniera, ma tra i ricordi e gli amici dell'infanzia.

Montelepre, 343 metri sul livello del mare, è in vetta a un colle che domina la valle del Nocella, in provincia di Palermo, nella Sicilia nord-occidentale. Ebbene, dall'inizio del secolo a oggi, l'emigrazione attinge a piene mani a Montelepre come in qualsiasi altro centro dell'isola. Gente che va e non torna più. Gente che ci resta a vita. Gente che parte e che un giorno ritorna.

I Giuliano sono monteleprini purosangue. Salvatore, il capofamiglia che subito chiameremo senior per distinguerlo dal celebre figlio, è registrato all'anagrafe in data 29 novembre 1876. Solo 16 anni prima Giuseppe Garibaldi, promettendo terre ai contadini di Sicilia, ha ottenuto ampi consensi contro i Borboni. A campagna ultimata, quando poi si è messo ad abolire la tassa sul macinato e a distribuire le prime terre, si è però scatenata la reazione dei feudatari. Interpretando la tesi cavouriana dell'«annessione incondizionata», l'esercito piemontese è stato incaricato di ristabilire «l'ordine» e di reprimere qualsiasi tentativo di rivolta. Tra vicende alterne, finalmente è comunque arrivato un decreto che permetteva la distribuzione o la concessione in enfiteusi ai coltivatori di 230 mila ettari di terra. Ma il decreto non è stato applicato, anzi le terre incamerate sono state subito vendute agli stessi proprietari, smaniosi di investire i loro capitali. Questa è stata forse la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che a Palermo ha determinato la rivolta del 16 settembre 1866: sono stati necessari 7 giorni per soffocarla. Dieci anni dopo a Montelepre, proprio nel periodo in cui Salvatore Giuliano senior emette il primo vagito, l'eco di quei giorni non s'è ancora spento nelle chiacchiere della gente.

Maria Lombardo, quella che diventerà moglie di Salvatore Giuliano senior e mamma di Salvatore junior, è registrata all'anagrafe di Montelepre in data 17 ottobre 1889. La Sicilia è praticamente alla vigilia di un'altra rivolta: i moti del 1893 cominciano con la sparatoria sui contadini di Catalvuturo, al ritorno dall'occupazio-

ne di terre incolte. E sull'isola si scatena un'altra durissima repressione, ordinata stavolta dall'ex rivoluzionario Francesco Crispi. Tra i due «fuochi» nasce una situazione di caos e di arricchimenti illeciti, di atti di bontà e di gesti di spietate vendette. Insomma c'è l'atmosfera giusta per il proliferare anche di cosche e di bande. Proprio gli anni tra il 1889 e il 1984 sono quelli in cui straripa in una zona all'interno della Sicilia la notissima «Banda Maurina», agli ordini di Melchiorre Candino, di San Mauro Castelverde, in provincia di Palermo. Questo Candino è un briccone accusato di tre omicidi, ma per non farsi arrestare si dà alla latitanza e ne combina di tutti i colori, accogliendo tra le sue file vere e proprie squadriglie di malfattori. La «Banda Maurina» ha alle calcagna carabinieri, polizia e reparti speciali dell'esercito. Ma riesce sempre a farla franca. Finché non si imbatte in una banda rivale, quella dei fratelli Leanza che le danno battaglia nei boschi di Cesare. La «Banda Maurina» viene letteralmente decimata. Ma Melchiorre Candino riesce a salvarsi, torna a organizzarsi, ricomincia ad allearsi con altri latitanti, alleva gregari e luogotenenti, escogita estorsioni, effettua sequestri, impone campieri e gabelloti, ricatta ricchi proprietari terrieri. E così via. La «Banda Maurina» ben presto diventa la «mafia del Candino», con succursali in molte zone della Sicilia, esponenti di primo piano incensurati, autorevoli professionisti. E la «mafia del Candino» per oltre 25 anni cresce e partorisce altre mafie.

Montelepre intanto è un piccolo centro abbastanza tranquillo. Non nuota certo nel benessere, ma nella solita morsa, tra chi vuole emigrare e chi invece vuole restare. Le uniche festicciole sono a carnevale o in occasione di un battesimo, oppure di un matrimonio. Salvatore Giuliano senior chiede la mano di Maria Lombardo. Si sposa. Tra i due ci sono 13 anni di differenza. Ma in Sicilia è un fatto abbastanza normale. Anzi, circola spesso un proverbio: «Almeno dieci anni in più da parte dello sposo, sono un'autentica benedizione». Lui è timido, addirittura un po' impacciato. Lei ha lo sguardo fiero e il portamento arzillo: nei suoi occhi corrono a volte tuoni e fulmini. E quando s'arrabbia, può capitarle di arricciare lievemente il labbro

superiore, coperto da una sottile peluria che, tra gli amici, scherzosamente le procura l'appellativo di «baffuta». Insomma una donna che sa il fatto suo e sa farsi rispettare.

Salvatore Giuliano senior un giorno diventa emigrante, meta gli Stati Uniti. È il 1906. È l'anticamera di quei decenni che si muoveranno all'insegna di quel ritornello che dirà: «Mamma, mamma, dammi cento lire che in America voglio andare». Intanto in Sicilia la «mafia del Candino» sforna nuovi banditi, si arrocca in diversi paesi dei Nebrodi e delle Madonie, coltiva proseliti e alleati un po' ovunque. Incomincia pure a circolare qualche nome. A Mistretta, per esempio, c'è Carmelo Scavuzzo, messo sotto inchiesta per una serie di reati, finito in manette nel 1908. Il processo richiama molta curiosità. Ma il terremoto delle 5,20 antimeridiane, solo a Messina fa 80 mila morti, distrugge il 90 per cento dei fabbricati, fa abbassare il litorale di oltre 70 centimetri, ha nel finale pure un violento maremoto, registra un'intensità del decimo grado della scala Mercalli. Quando nel 1909 Carmelo Scavuzzo arriva davanti ai giudici, viene assolto e scarcerato. A Mistretta gli fanno una grande festa. Lui si commuove. Pare addirittura che si dia da fare affinché i suoi concittadini siano lasciati in pace ed esclusi da qualsiasi tipo di tangente. Ma per Inonorata società» è una prova di debolezza? Non si sa. È comunque certo che Scavuzzo ci rimette la vita. A succedergli, ecco pronto un giovane procuratore legale di Mistretta: Antonio Ortoleva.

Tra i siciliani negli Stati Uniti, arriva però solo l'eco del disastro di Messina. Il resto sulle manovre della piovra che attraverso mille corridoi allunga e diversifica sempre di più i suoi tentacoli, per il momento finisce soprattutto in scartoffie presso le caserme dei carabinieri, i commissariati di polizia, le cancellerie dei tribunali. D'altronde l'emigrante, più che seguire quel che succede in patria, ha solo il tempo per badare a sfamarsi, cercarsi un lavoro, tentare di mettere da parte qualche soldarello. Salvatore Giuliano senior abita a Brooklyn, nella settantacinquesima strada. Fa quel che gli capita: il carrettiere, il fruttivendolo, il contadino, il lattoniere, il

muratore. E la moglie Maria Lombardo è sempre prontissima a suggerire sacrifici e risparmi. Per carità, sin dal primo momento in cui la «baffuta» ha messo piede in America, ha anche giurato che sarebbe tornata a Montelepre: giù in Sicilia, il ritorno con qualche dollaro, vuoi dire innanzitutto prestigio, sissignori, un coro di invidiuzze e di esclamazioni: «I Giuliano? Partirono. Ma ora rieccoli qui, pieni di salute».

Bisogna infatti sapere che la famiglia Giuliano cresce in figliolanza che è un piacere. Per prima, arriva Giuseppina. Ed è l'anno 1909. Poi nel 1913 arriva il primo maschio e, tanto per non cambiare, viene chiamato Giuseppe. Quando nel 1919 Maria Lombardo si accorge di essere incinta per la terza volta in quel suo piccolo appartamento di Brooklyn, al di qua dell'Oceano stanno presentando una legge sullo smantellamento del latifondo attraverso «la quotizzazione e l'esproprio». Nel 1920 a Brooklyn nasce Mariannina Giuliano, ma a Roma, per la gioia di Palermo, la legge non c'è ancora. E non ci sarà per decenni, perché per decenni la proprietà della terra resterà «più che mai nelle mani di pochi».

Per i Giuliano comunque è quasi l'ora del «tutti a casa». La nostalgia di Montelepre per chi ci è nato, si è fatta struggente. Ed è una nostalgia che contagia gli altri. Quando Maria Lombardo avverte che una nuova vita torna ad agitarsi nel suo grembo, non ha dubbi: «Volete scommettere che sarà maschio? Bisogna però che questa creatura mia, nasca a Montelepre». E l'azzecca sul sesso e sui tempi. Circa il nome, neppure stavolta si verifica un piccolo salto di fantasia: Salvatore, propria come il padre. Dal 20 novembre del 1922, all'anagrafe del comune di Montelepre c'è pure un Salvatore Giuliano junior che familiari e parenti si coccolano subito con un vezzeggiativo diffusissimo in ogni angolo della Sicilia: «Turiddu».

Il 1922 è l'anno in cui l'isola è attraversata da un fenomeno particolare: molti banditi lasciano le montagne e rientrano nei paesi, ma cercano di dare nell'occhio il meno possibile, in attesa che un'amnistia cancelli i reati commessi o che una prescrizione dia un colpo di spugna al passato. Dopo 35 anni di latitanza ricompare

Melchiorre Candino, ricordate? E ricompare pure Giovanni Giaconia, il suo vice, con l'aureola di 26 anni di latitanza. Tra i «redivivi» non manca neppure chi sfrutta il ricordo di certe sue imprese per darsi o per dare ad altri l'aureola di «gente di rispetto». Il campionario degli avvenimenti insomma è fittissimo di colpi di scena. Uno dei capisaldi del banditismo isolano resta comunque il paese di Cangì, sulle Madonie. Il 5 novembre, cioè 15 giorni prima della nascita di «Turiddu» Giuliano a Montelepre, il questore Battioni che a Palermo dirige l'Ufficio centrale Antibanditismo, trasmette a Cangì l'ordine di «tentare la cattura del pericoloso brigante Andaloro e compagni». Il 30 novembre, cioè 10 giorni dopo la nascita di «Turiddu» Giuliano a Montelepre, lo stesso questore Battioni invia da Cangì alla Procura di Palermo un dettagliato rapporto sulla cattura di Nicolo Andaloro, nascosto in un sotterraneo con l'ingresso mimetizzato all'interno di una botte. Ma per le forze dell'ordine questo successo rappresenta solo un breve respiro di sollievo in un'atmosfera carica di preoccupazioni e di incognite, in cui il banditismo spesso sconfinava in mafia, ha le mani in pasta con la mafia, è comunque protetto dalla mafia.

Quando «Turiddu» Giuliano è solo un vispo bimbetto e non ha ancora 3 anni, cioè nel marzo del 1925, a firma del governo rimbalza da Roma a Bologna un cablogramma che ordina al prefetto Cesare Mori di partire subito per la Sicilia dove, specie in molte zone dell'interno, la situazione è praticamente incontrollabile. Mori, che è già stato in Sicilia e che ha sgominato le bande Grisafi e Carlino, il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, parla in provincia di Trapani. E dice: «Oggi, in questa piazza, Alcamo nella sua rettitudine, nella sua onestà, nella sua fierezza, insorge risolutamente, solennemente, compatta contro la malvivenza. Così doveva essere. E come ciò sarà di conforto a quanti hanno, al pari di me, fede incrollabile nelle pure e possenti energie del meraviglioso popolo di Sicilia, così sia di avviso a chi tocca, e di monito...». Un'ordinanza di Mori del 9 dicembre 1925 regolamenta una serie di attività su cui la mafia esercita un grosso potere, dai noleggiatori di auto ai mediatori di affari, dai portieri d'albergo ai dipendenti di certi servizi pubbli-

ci e così via. Una seconda ordinanza del 5 gennaio 1926 tenta di mettere ordine tra le file dei campieri, gli importi delle «gabelle», la marchiatura del bestiame, l'assunzione di manovalanza agricola. Ma le due ordinanze sono state praticamente il risvolto a un rapporto inviato a Mori il 3 settembre 1925 da un brillante funzionario, il commissario Francesco Spanò, originario di Crotone. Nel rapporto si diceva senza mezzi termini che tramite i grandi proprietari terrieri, mafia e banditismo continuavano a trovare grossi appoggi in esponenti politici, anche tra elementi governativi, quindi tra i fascisti. Il 15 novembre la magistratura emetteva 96 mandati di cattura che, nel corso della stessa notte, fruttavano 62 arresti. Ed ecco poi le due ordinanze da parte del prefetto Cesare Mori. Tra la prima e la seconda però si inserisce un'operazione di rastrellamento che passerà alla cronaca come «l'assedio di Cangi». È la notte del primo gennaio 1926. In Sicilia fa un freddo insolito, che non si avverte da almeno 10 anni. A Montelepre, come in molti altri piccoli centri dell'isola, la gente è raccolta attorno al focolare e si attarda in racconti e in ricordi. I più piccoli però, come appunto «Turiddu» Giuliano che solo da qualche mese ha superato i 3 anni, dormono da un pezzo. Il lettuccio di «Turiddu» è accanto a quello matrimoniale di papa e mamma nella casa dei Giuliano, in via Castrenze Di Bella. A molti chilometri di distanza, lassù sulle Madonie, intanto nevicava. Al di là di finestre e porte sprangate, sono però in tanti a udire distinta la voce del banditore che fa: «Curriti, curriti, ascutati, ascutati. È u prefettu Mori ca vi parla. Intimo a tutti i latitanti di viniri fora e di arrendersi...». E la carrellata dei polsi offerti alle manette, inizia con Gaetano Ferrarello, un «big», il quale si dà in ostaggio per impedire che le forze dell'ordine comandate da Mori mettano sossopra Cangi. Dice Ferrarello: «Il cuore mi trema. È la prima volta che mi trovo al cospetto della giustizia. Mi costituisco per ridare la tranquillità e la pace a queste martoriate popolazioni». E nei giorni successivi, altri seguono il suo esempio. Ma altri vengono soprattutto snidati e catturati. L'11 gennaio tocca a Salvatore Ferrarello, anche lui nome di rispetto, pescato nella casa del segretario del comune di Cangi. Il 25 gennaio restano da

individuare solo i nascondigli di Carmelo Andaloro, fratello di Nicolo e di Pietro Albanese. Ma anche alla fine della loro latitanza ormai ci manca poco. Ben presto le carceri dell'Ucciardone registrano oltre 200 arrivi. Quasi contemporaneamente alla conclusione dell'«assedio di Cangì», scatta l'attacco frontale contro l'alta mafia del feudo, i cui boss sono praticamente tra i predecessori di quelli che, in altre zone della Sicilia e in ambienti e per fini diversi, vent'anni dopo alimenteranno il «fenomeno Giuliano».

La «base» della mafia dell'alto feudo è ancora a Mistretta. L'avvocato Antonino Ortoleva che, come abbiamo visto, ha preso il posto di Carmelo Scavuzzo, successore a sua volta di Melchiorre Candino di San Mauro di Castelverde, regge il comando con grande autorevolezza. Ora ha amici tra politici, funzionari e magistrati del regime fascista. Mistretta diventa l'epicentro di un vero e proprio pellegrinaggio da tutta l'isola per chi ha conti da regolare con la giustizia e vuole contare su un eventuale proscioglimento per insufficienza di prove; per chi ha avuto rubato il bestiame; per chi non vuole essere escluso dalle aste truccate per aggiudicarsi qualche quota degli ex feudi. Alle cosche che convergono verso Mistretta viene anche dato l'appellativo di «mafia dei barbuti», dalla quale dipende l'assunzione di campieri e di lavoratori dei campi, addirittura la distribuzione dei massari in moltissime fattorie e centri di raccolta per il frumento dell'isola. Improvvisamente l'avvocato Antonino Ortoleva viene però denunciato per associazione a delinquere. E la magistratura autorizza un'accurata perquisizione a casa sua. Vengono sequestrate, tra le altre cose, una novantina di lettere, moltissime provenienti anche dagli Stati Uniti, da cui traspare evidente il linguaggio convenzionale della mafia. Il 14 febbraio 1926 il prefetto Mori ordina ulteriori indagini riservatissime in tutte le zone da cui provengono le lettere. Il 15 marzo c'è una riunione a Palermo per valutare la situazione. Il sottoprefetto di Mistretta legge uno scritto confidenziale pervenuto-gli da tale Paolo Timpanaro, in cui tra l'altro si dice che nello studio dell'avvocato Ortoleva è solito riunirsi il «tribunale della mafia». E Timpanaro fa nomi e cognomi.

Di prima mattina, il 18 marzo 1926, vengono denunciate per associazione a delinquere al Tribunale di Termini Imerese 96 persone da cui scaturiscono 73 mandati di cattura. Altri mandati si hanno il 4 aprile e il primo maggio. L'avvocato Ortoleva muore durante le more dell'istruttoria. Ma ce n'è ormai abbastanza per aggiungere altri tasselli a quello che è stato il suo ruolo e soprattutto a quello che è stato il sodalizio intorno a lui: dalla piccola raccomandazione, alle disposizioni per riparare a eventuali torti subiti; dai rapporti provenienti da altri capimafia della Sicilia per informare sulle zone di loro competenza e chiedere istruzioni, alle ingerenze in moltissimi traffici di vario genere; dalle pressioni per fare andare deserte le aste pubbliche, ai soliti interventi su giudici e testimoni a favore degli «amici degli amici». E così via.

Aver smantellato la «base» di Mistretta, significa ripercorrere una specie di filo d'Arianna che porta ad altre «basi». Gli inquirenti ricostruiscono anche lunghe storie di delitti e di omertà. Gli insospettabili schedati ormai non si contano più. Giuseppe Di *Piazza*, un sacerdote di Pettineo, viene descritto come «pericoloso delinquente in abito talare». Nella «mappa delle cosche» vengono tracciate tre traiettorie su cui si muovono le indagini. La prima prende in esame la situazione di Mussomeli, Villalba, Vallelunga, Santa Caterina Villarmosa, Castelbuono, Campofelice di Roccella, Isnello, Collesano, Gratteri, Scillato, Ceraci Siculo, Polizzi Generosa. La seconda passa per Capizzi, San Fratello, Sant'Agata di Militello, Casteldilucio, Caronia, Tusa, Santo Stefano di Camastra. La terza, senza dubbio la meno influente, sconfinava a Leonforte, Nicosia, Troina, sino a Brente. Montelepre dunque è ancora un nome di paese quasi sconosciuto e, sotto il profilo del banditismo e della mafia, non rientra ancora nelle attenzioni degli uomini e dei collaboratori del prefetto Mori.

La mafia viene soprattutto individuata e colpita nei centri vitali delle Caroniè e delle Madonie. A Palermo, viene inferto un grosso colpo pure alla «mafia del porto». Durante una delle tante operazioni nell'isola, tra 195 persone in odore di mafia,

finisce in manette pure il potente don Vito Cascio Ferro. Ma quando il prefetto Mori tenta pure di colpire le complicità ad alto livello, da Roma gli fermano praticamente la mano. D'altronde i grandi proprietari terrieri, in nome di una strenua difesa del latifondo che in passato leggi presentate da socialisti o da cattolici riformisti hanno messo in serio pericolo, sono accaniti sostenitori del fascismo. Perciò quel Mori che vuoi sapere a ogni costo sino a che punto la nobiltà agraria appoggi banditismo e mafia o faccia essa stessa parte della mafia, diventa un intruso e un rompicatole. Quando perciò il prefetto vara una lista di perquisizioni nel cuore di Palermo, addirittura nelle case di patrizi potenti, da Roma gli arriva l'alt.

Prima, il 17 marzo 1928, c'è una convocazione a Roma, a Palazzo Venezia, da parte dello stesso Mussolini. Il duce si congratula moltissimo dei successi, ma nello stesso tempo gli rifila una sottilissima bordata: in pratica è necessario limitare qualsiasi indagine di ordine retrospettivo. Il che significa: per chi è in galera, vabbene, si vada avanti con i processi, ma per il resto andiamoci cauti con gli interventi a catena, a meno che non ci si trovi davanti a evidenti delitti di mafia. Figuriamoci se la piovra ha intenzione di farsi scoprire o di farsi prendere con le mani nel sacco! Mori torna a Palermo e per un attimo si illude di non avere capito bene. E continua nella sua opera, proprio perché in Sicilia c'è stato mandato dallo stesso duce per una «sacrosanta e meritevole opera di bonifica e redenzione». Ma il 16 giugno 1929, su telegramma di Mussolini, si vede collocato a riposo per anzianità di servizio. Per lui naturalmente ci sono grandi parole di stima «per i lunghi servizi resi al Paese». E c'è pure la nomina a senatore del Regno. Morirà nel 1942. E i giornali, distratti da altri avvenimenti, scriveranno al massimo 5 righe.

Quando Cesare Mori lascia la Sicilia, a Montelepre Giuliano non ha ancora compiuto 7 anni. È un bambino vispo e allegro, attaccatissimo soprattutto alla madre e alla sorella Mariannina. Alcuni mesi prima, esattamente il 3 dicembre del 1928, in via Castrenze di Bella, nella casa dei Giuliano, c'è stata una festicciola per il battesimo di «Turiddu». Padrini sono stati due coniugi, amici dei Giuliano: Giovanni

Pazienza e sua moglie Francesca Bono, i quali saliranno presto su uno dei tanti bastimenti per l'America e non avranno mai a che fare in nessuna delle imminenti imprese dell'intraprendente figlioccio.

Durante le elementari, in ortografia e in grammatica il *ragazzo* si rivela un autentico disastro: mette due «b» quando ce ne vuole una, tronca le parole come gli capita, preferisce all'italiano molte parole in dialetto. In aritmetica però è un vero fenomeno, il più svelto nelle moltiplicazioni, il più attento nelle addizioni, il più disinvolto nelle divisioni, il più rigoroso nelle sottrazioni. Quando diventerà bandito, padre Giacomo Caiozzi da Castellammare del Golfo, uno dei suoi maestri, dirà: «Che fosse sopra la media lo avevo subito capito. In quarta elementare estraeva radici quadrate in un battibaleno».

I Giuliano sono cattolici praticanti. La messa alla domenica non solo è un rito, ma è anche l'unica occasione della settimana per poi intrattenersi sul piazzale a scambiare qualche parola con i compaesani. «Turiddu» è spesso seduto sulla stessa panca di mamma Maria e della sorella Mariannina. Ogni tanto da addirittura una mano a servir messa. Comunque, alla domenica pomeriggio, in parrocchia ci va soprattutto per giocare. Insomma una fanciullezza anonima, come milioni di altre.

Archiviati libri e quaderni delle elementari, eccolo subito in campagna con il papa e con Giuseppe, il fratello maggiore. E presto ha anche l'età per frequentare il caffè del paese che, come spesso accade in altri centri della Sicilia, è anche il «salotto buono» dove si pettegola, si passano in rassegna gli avvenimenti della giornata, si prendono o si danno lezioni di vita. Qualche voce vuole che un giorno «Turiddu» scopre uno più grandicello che bara alle carte: non esita a rompergli in testa una stecca del bigliardo. E non appena un amico tenta di difendere il malcapitato, «Turiddu» prende a pugni anche lui. Quando sarà bandito, baro e compare preferiranno svignarsela negli Stati Uniti.

A sedici anni e mezzo «Turiddu» esprime in famiglia un desiderio: lasciare la campagna. Il padre tenta una protesta: ormai è impossibile fare a meno del suo

aiuto. E allora il figlio lo rassicura: lui andrà a lavorare presso la Società Generale Elettrica Siciliana e, con quel che guadagnerà, gli darà anche la possibilità di prendersi un bracciante a ore. Salvatore Giuliano senior tentenna, è poco convinto, ma accetta. Il guaio è che sul lavoro, prima come aiutante elettricista, poi come tendifili telefonico, «Turiddu» si rivela bravo e volenteroso, ma anche pieno di pretese. Per esempio, non gli va giù che gente più anziana guadagni quattro volte tanto, dando gli stessi risultati. Viene chiamato alla visita di leva. Qualcuno gli chiede in che corpo vorrebbe andare e pare che lui distrattamente risponda: «Aeronautica». Poi torna a lavorare, ma ci resta poco: quell'atmosfera di disparità contrattuale, gli sembra insopportabile. Tanto fa che si fa licenziare. E torna in famiglia a lavorare spesso con il padre, ma soprattutto con il fratello Giuseppe. Il tempo intanto lavora per trasformarlo in bandito.

CAPITOLO II

L'ESORDIO A 21 ANNI

La guerra è una brutta rognà. Ma la guerra e la fame sono due autentiche maledizioni. Ebbene, la mafia approfitta sia della guerra che della fame per rifarsi di una serie di scossoni vecchi di qualche decennio, per allevare nuovi banditi e soprattutto per usurpare alcune leve di comando nelle città. «Calati juncu quannu passa la china» («abbassati giunco quando passa la piena del fiume»), dice un vecchio proverbio caro all'«onorata società». Perciò le cosche, che in certi periodi precedenti hanno apparentemente mostrato di fare qualche passo indietro, si sono in effetti mimetizzate. E ora riesplodono: guerra e fame sono il lievito giusto.

Il 9 luglio 1943 inizia lo sbarco anglo-americano. La mattina del 10 luglio, nel binocolo del sottotenente di complemento Giorgio Moretti della 206.ma divisione

costiera italiana, appollaiato in una postazione da cui si domina un ampio orizzonte, appaiono nitide le sagome dei fanti della prima divisione americana. Laggiù, sul mare, natanti di ogni tipo. E sulla terraferma, ecco un'avanguardia di paracadutisti, una cinquantina, della 82.ma divisione americana. Ma poi mare e cielo si infittiscono di orme e di divise. Per la storia della Sicilia, invasa già da arabi e da normanni, da saraceni e da fenici, da greci e da romani, inizia un'altra pagina. Si parlerà a lungo anche di un intervento di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano, classe 1897, originario di Lercara Friddi (Palermo) e cittadino americano di adozione, per 30 anni capo incontrastato del traffico internazionale degli stupefacenti, che dagli Stati Uniti avrebbe dato una mano alla marina americana nella preparazione dello sbarco. Si parlerà anche di un enorme fazzoletto giallo con la scritta «L» lanciato da un aereo americano presso la fattoria di don Calò Vizzini, senza dubbio in quel momento il boss più prestigioso e autorevole all'interno delle cosche isolane, a dimostrare il consenso di Lucky Luciano nel nome di «Cosa Nostra», alla mobilitazione della mafia siciliana a fianco degli alleati.

Caduta l'isola, tutti i poteri del governo passano nelle mani dell'Amgot (Governo militare alleato del Territorio Occupato). Durante la fuga, soldati italiani e tedeschi lasciano mitra, pistole, bombe a mano, pure equipaggiamento pesante e cannoni. Molto materiale finisce in mano di persone che hanno conti in sospeso con la legge o che comunque pensano di servirsene al momento opportuno. Il bando da parte dell'amministrazione militare che invita tutti alla consegna di ogni tipo di arma, appartiene più alla prassi che all'intenzione di raggiungere davvero lo scopo. D'altronde il commercio clandestino di armi è una delle fonti di maggior guadagno da parte delle cosche, di cui molti esponenti, insospettabili e no, sono in ottimi rapporti con i comandanti delle forze alleate.

Il colonnello Charles Potetti è il capo dell'ufficio centrale dell'Amgot. Gli sembra un'idea geniale scegliere prefetti e sindaci tra le vecchie strutture dell'amministrazione italiana. Cosicché nel ruolo di prefetto, in molte città della Sicilia, si ritro-

vano anziani ruderi dell'epoca prefascista. Come sindaci invece, Charles Poletti si dichiara convinto che la soluzione migliore sia quella di puntare sulle persone che nei paesi godono del maggior prestigio. Risultato: nell'80 per cento dei casi, i sindaci nominati dagli alleati nella Sicilia occidentale sono noti boss o presunti boss della mafia. Ma Poletti non va troppo per il sottile. È anche dell'idea che per governare ci vuole il consenso. E in molti piccoli e grossi centri, soprattutto dell'entroterra, con le buone o con le cattive, il consenso passa proprio attraverso mafiosi o amici dei mafiosi. E Poletti si sente persino la coscienza a posto: non si tratta mica di banditi o di latitanti! Sono per la maggior parte feudatari, professionisti, politici di un certo rilievo, insomma gente che, davanti a ogni problema, sa escogitare la soluzione giusta. E innanzitutto sa curare i propri affari. Le cosche infatti monopolizzano subito le due fonti di maggior guadagno del momento: la burocrazia e il mercato nero. Concessioni di permessi speciali e autorizzazioni varie si avvalgono spesso della mediazione mafiosa, a volte apertamente, nella maggioranza dei casi in maniera subdola e per vie traverse. Nel mercato nero poi c'è di tutto, ma la fetta più rilevante è rappresentata dal grano che, anziché essere portato all'ammasso nei «granai del popolo», viene abilmente dirottato verso altri lidi e venduto clandestinamente. In questa speculazione le cosche non vogliono praticamente concorrenti: sovente perciò sono gli stessi emissari dei boss che fanno le spiate per fare cadere nella rete i pesci piccoli, quelli insomma che vanno alla ricerca di qualche sacco in più, un po' per appagare la propria fame, un po' perché in mancanza di un lavoro, bisogna pure arrangiarsi! E, come si suoi dire, prendono due piccioni con una fava: da una parte eliminano certi galletti che potrebbero affezionarsi a quel tipo di commercio; dall'altra danno qualche contentino agli inquirenti i quali, presentando gente in manette, dimostrano all'opinione pubblica che, per quanto li riguarda, la vigilanza è puntigliosa. In questo quadro, l'arrivo forzoso del grano negli ammassi si rivela un fallimento: il primo dato ufficiale dimostrerà che, mediamente, solo il 32 per cento della produzione arriva nei granai, mentre ben il 68 per cento nutre il mercato nero.

E mentre accade tutto questo, le carceri registrano evasioni in massa: alcuni detenuti, condannati a pene leggere, tornano tranquillamente a casa. Ma gli altri si danno alla macchia. E a questi si aggiungono svariati ex prigionieri di guerra, ma anche ergastolani siciliani che, rinchiusi in una serie di penitenziari del continente, dopo i primi bombardamenti, hanno solo lo scopo di riguadagnare le sponde della loro isola natia e nascondersi sui monti in attesa di eventi migliori. Soltanto a Volterra gli ergastolani evasi sono ben 82. E il nucleo principale è appunto formato da siciliani.

Alla miseria e alla fame, agli intralazzi e agli arricchimenti illeciti, ai rischi e ai pericoli di ogni giorno, alla morsa sempre più opprimente, che da un lato vede la mafia e dall'altro lato un nuovo tipo di banditismo, questo periodo della storia siciliana unisce una confusione politica generale, in cui le vedute strategiche e diplomatiche si mescolano spesso all'opportunismo. Ai partiti non è ancora consentito organizzarsi liberamente. La circolazione della bandiera tricolore, con lo stemma sabauda, è vietata. Quella in giallo-oro dei separatisti, con il simbolo della Trinacria, è invece tranquillamente esposta dove capita. Per gli alleati l'Italia è ancora una nazione nemica, quindi è persino proibito cantare l'inno nazionale. Ma i separatisti tranquillamente fischiettano e canticchiano il loro inno che tra l'altro dice: «Contro i tiranni italici, nemici a nostra terra, ognuno le armi afferra, gridando libertà». Il 23 luglio del 1943 appare poi sui muri della Sicilia il primo manifesto separatista: «L'unità d'Italia e non per colpa nostra è spezzata e la Sicilia vuole organizzarsi, governarsi e vivere, separatamente, da sé. Il nuovo Stato, libero ed indipendente, di Sicilia, a regime repubblicano, deve sorgere e sorgerà perché questa è l'indifendibile volontà del popolo siciliano... A questo fine supremo alcuni uomini di provata fede e sicura esperienza si sono associati da vario tempo, per predisporre tutto il necessario e per chiedere anche il concorso delle Nazioni Unite, al fine della costituzione del nuovo Stato di Sicilia, della formazione del governo provvisorio e dell'ammissione di una delegazione siciliana nella futura Conferenza

di pace, alla quale la nostra Nazione vorrà partecipare, come buona amica dell'Inghilterra, dell'America e delle altre nazioni alleate».

Ben presto il 90 per cento delle persone che sono alla guida dei comuni, sono anche latori di una politica di sicura fede separatista. «Tali scelte — scriverà negli anni Settanta l'Antimafia — erano state evidentemente predisposte dai responsabili inglesi e americani da tempo. Esse tendevano a contrapporre, almeno in un primo momento o in previsione di difficoltà nell'occupazione o nel mantenimento da parte delle truppe alleate di tutto o di parte del territorio isolano, una classe isolana dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano, capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza. Il sostegno però che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse più profonda: l'interesse, cioè, di appoggiarsi, ai fini di rafforzare l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe tradizionale predominante nell'isola, da cui era dipesa per secoli, e ancora dipendeva, la sopravvivenza di milioni di contadini.

**IL LIBRO ELETTRONICO COMPLETO
SI PUO' ACQUISTARE ANDANDO SU
WWW.EBOOKSITALIA.COM**

CLICCA QUI PER COMPRARE

INDICE

Prefazione dell'autore

Cap. I - Le mille rotte

Cap. II - L'esordio a 21 anni

Cap. III - Alla macchia «per una causa»

Cap. IV - Un «colonnello» d'assalto

Cap. V - Niente amnistia per Turiddu

Cap. VI - Un rosario di cadaveri

Cap. VII - Il tradimento

Cap. VIII - La fine di Turiddu

Cap. IX - Tre «scoop» per la storia

Cap. X - Amori veri e amori falsi

Cap. XI - Dossier e leggenda

Bibliografia

L'Autore

Copyright

i SeBook - SimonellielectronicBook - l'EconomicaOnLine

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507

e-mail: ed@simonel.com

<http://www.simonel.com>

ISBN 88-7647-089-1

Racconti di Vita-Enzo Catania Files

«Salvatore Giuliano»

di Enzo Catania

Questo SeBook può essere sfogliato soltanto sui computer di proprietà di chi lo ha acquistato e che non facciano parte di una rete aziendale.

E' vietata ogni copia del file da parte dell'acquirente come ogni sua modifica e commercializzazione. Nel caso in cui sia attiva l'opzione di stampa, questa deve essere fatta ad esclusivo uso personale dell'acquirente.

Acquistando un SeBook se ne acquisisce la possibilità di leggerlo e utilizzarlo secondo quanto è stabilito nel Contratto di Licenza d'Uso che si intende firmato con l'atto dell'acquisto. Ogni violazione di questo contratto verrà perseguita a norma di legge.

L'AUTORE

Enzo Catania, giornalista e scrittore: ha curato inchieste sui più scottanti avvenimenti politici, di attualità e costume. Ha firmato anche reportages e interviste esclusive per autorevoli rotocalchi, radio, televisioni, giornali, periodici e quotidiani online italiani e stranieri. Classe 1940, nativo di S. Teodoro (Messina), perla dei Nebrodi a un chilometro da Cesarò, si trasferì all'età di 20 anni a Milano dopo aver esordito con corrispondenze varie su quotidiani siciliani, iniziando la carriera di giornalista professionista a "Tempo Illustrato", uno dei più popolari e settimanali degli anni '60-'70, sotto le quattro direzioni (con editori diversi) di Arturo Tofanelli, Nicola Cattedra, Guglielmo Zucconi e Carlo Gregoretti, nelle mansioni prima di redattore, poi di inviato speciale, capo della redazione romana ed editorialista. Assunto al quotidiano "Il Giorno" da Gaetano Afeltra, che al timone dell'allora quotidiano dell'Eni era arrivato dopo Gaetano Baldacci e Italo Pietra, è stato nominato capocronista, con ampia possibilità di grandi inchieste e commenti. Con l'arrivo di Guglielmo Zucconi al Giorno (vicario Pierluigi Magnaschi) è diventato anche vicedirettore con responsabilità sulle edizioni locali, editorialista, inchiestista per terrorismo, mafia, criminalità organizzata, costume, eccetera. Poi le strade con Zucconi si sono separate ma per anni Catania è stato sempre al Giorno come condirettore, poi come direttore sino al 27 febbraio 1997. Da allora ha avuto diverse offerte ma è rimasto libero professionista e ha ripreso spesso a lavorare anche in televisione, come già gli era accaduto in passato.